

La vita vale per il suo “esserci” non per il suo “modo di essere”

Mauro Cozzoli

La riflessione mira a mettere in luce il valore singolare e inomologabile della vita umana, in ogni fase e condizione del suo essere al mondo, e a proteggerla da ogni visione e prassi riduttiva e strumentale. È il valore “in sé” e “per sé”, non derivato da altri o da altro. Valore che si misura con la sua vulnerabilità. Come tale chiama alla cura, in un orizzonte di senso e di fine che ne oltrepassa la condizione temporale e terrena.

I. IL BENE DELLA VITA: CONTESTO SOCIO-CULTURALE

La socio-cultura in cui viviamo sta erodendo il bene singolare e incondizionato della vita umana. Tale erosione è legata essenzialmente a quattro concause: l'enfatizzazione del principio di autodeterminazione, la pervasione dell'utilitarismo e dell'emotivismo in campo etico e giuridico, l'assunzione dell'opinione prevalente e del consenso maggioritario a criteri di valutazione e deliberazione, la indifferenziazione dei beni.

1. *L'enfatizzazione del principio di autodeterminazione* degli individui. Per cui la libertà di scelta (libertà di indifferenza) sovrasta, subordina e revoca la libertà morale (libertà per il bene). La libertà non è vincolata al bene ma è centrata su se stessa, sul proprio volere, artefice e arbitro del bene: qualcosa la voglio non perché è bene, ma è bene perché io la voglio. La vita è così relativizzata al volere dell'individuo: il *pro choice* prevale sul *pro life*. La vita è oggetto di decisione e scelta dei soggetti: “La vita è mia e ne faccio quello che voglio io; me la chiudo come e quando dico io”; “la vita di quelli che mi appartengono è mia e ne decido la qualità e le sorti come voglio io”, ... fino alle apologie del suicidio come supremo atto di autodeterminazione e alle legittimazioni dell'omicidio pietoso.
2. *La pervasione dell'utilitarismo e dell'emotivismo* in campo etico e giuridico. L'utilitarismo pone l'etica sotto il principio dell'utilità e del vantaggio. L'emotivismo sotto il principio del desiderio e dell'appagamento. In questo quadro di senso e di merito la vita di una persona vale in ragione dell'efficienza, del vigore, del rendimento sul piano utilitaristico¹; della gradevolezza, del fascino, dell'avvenenza sul piano emotivo. Altrimenti è sminuita, rifiutata e scartata.
3. *L'assunzione dell'opinione prevalente e del consenso maggioritario a criteri di valutazione e deliberazione*. Il criterio dell'opinione prevalente come metro di qualità e valore. Il criterio del consenso maggioritario come metro di legalità. Per essi la dignità e il valore e, con questi, il rispetto e la tutela di una vita sono definiti e stabiliti dall'indice di apprezzamento sul piano sociale e dal parametro convenzionale del 51% dei consensi sul piano politico.
4. *La indifferenziazione dei beni*, per la quale i beni non si distinguono per qualità ed essenza. Per questo livellamento, un bene fisico – un bene utile e piacevole – può valere quanto o più di un bene morale. Il che porta alla indifferenziazione dei viventi, e a stimarli e sceglierli con criterio meramente preferenziale. Al punto che un animale può valere più di un individuo umano, specie

¹ Il giudice dell'Alta Corte di Londra, Anthony Paul Hayden, ha dichiarato che la vita del piccolo Alfie Evans – il Bambino di Liverpool affetto da gravi insufficienze cerebrali e fatto morire per deliberazione legale, suscitando l'attenzione e la solidarietà dell'opinione pubblica mondiale – era “futile” e “inutile”.

in fasi o condizioni di piccolezza, infermità, disabilità, fragilità, senilità. Così da preferirlo a questi e farne oggetto di maggiori cure e attenzioni.

I quattro fattori insieme concorrono a oscurare e svilire il bene proprio e singolare della vita umana, consentendo disistime, abbandoni, scarti, soppressioni. Tutto questo sta a dirci che il valore e il rispetto della vita è un problema, prima che di verità e di diritto, di cultura e di mentalità

II. IL BENE DELLA VITA: PROFILO VALORIALE

La vita umana è un bene eminente, non assimilabile ad alcun altro. Il motivo teologico di questo valore unico è il riflesso e la provenienza divina della vita: la vita è “immagine” e dono di Dio – ci fa consapevoli la rivelazione biblica – di cui il soggetto è consegnatario e custode e non arbitro e padrone.

Il motivo teologico (di fede) si salda con quello antropologico (di ragione). La vita umana non è dell’ordine dell’avere: qualcosa che uno possiede e di cui dispone. Ma dell’essere che uno è e di cui non dispone. Io non ho una vita: io sono la mia vita. La vita partecipa della dignità di persona dell’individuo umano. La persona è l’unico esistente con qualità di soggetto, non di oggetto, con valore “in sé” e “per sé”, non desunto “da altro” o concesso “da altri”, con natura di fine, non di mezzo². Come tale non reificabile: irriducibile a cosa e perciò ad oggetto di diritto per nessuno.

Verso le persone non abbiamo il potere che abbiamo verso le cose. È qui lo snodo antropologico ed etico: in questo riconoscimento della dignità propria e unica della persona. Senza cui la vita è un sistema di organi e funzioni assai speciale e complesso, ma niente di più. Vale finché rende e soddisfa, poi lo si disusa e dismette. E invece la persona è soggetto: soggetto di diritto, mai oggetto. «La persona è il diritto sussistente», sosteneva A. Rosmini³. La vita partecipa – è l’anima, il principio attivo – di questo diritto.

C’è pertanto un diritto alla vita. Non un diritto sulla vita. Di qui la sua indisponibilità e inviolabilità, anche per il soggetto della vita, che priva di fondamento e consistenza ogni diritto di morire. Disconoscere la differenza umana, riducendo la vita umana a valore di cosa e di uso, di cui alla fine potersi disfare, non rappresenta un più ma un meno di civiltà. Avremo maggiorato il principio di autodeterminazione, spinto fino al potere sulla vita, ma diminuito il principio di umanità.

Questo sta a dirci che la vita umana vale sempre, che «la vita è sempre un bene»⁴, , che non perde il suo valore in nessuna condizione di precarietà, piccolezza, infermità, fragilità. Sta a dirci che ogni vita vale per il suo “esserci”, non per il suo “modo di essere”.

III. Le insidie dell’aborto e dell’eutanasia

I deprezzamenti, gli attentati e gli scarti più frequenti e prevalenti oggi sono perpetrati verso la vita nascente e la vita degenerativa e terminale.

Verso la vita nascente - Noi sappiamo – non per credo religioso, non per postulato filosofico, ma per acquisizione scientifica – che la vita individuale umana ha inizio con la singamia (l’unione dei gameti). Motivo per cui ogni selezione e scarto di embrioni e feti umani è un atto soppressivo di una vita, come tale eticamente riprovevole.

² Di qui il secondo imperativo categorico di I. Kant: «Agisci in modo da trattare l’umanità, così nella tua persona come nella persona di ogni altro, sempre insieme come fine, mai semplicemente come mezzo» (I. KANT, *Fondazione della metafisica dei costumi. Traduzione e introduzione di Filippo Gonnelli*, (vol. 122), Ed. Economica Laterza, Roma/Bari⁸ 2013, 91.

³ R. Rosmini, *Filosofia del diritto*, Ed. Pedone-Lauriel e Rossi -Romano, Napoli 1986, vol.I, 141.

⁴ Giovanni Paolo II, Enciclica *Evangelium vitae sul valore e l’invulnerabilità della vita umana*, 25 Marzo 1995, 43.

«La vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; l'aborto e l'infanticidio sono delitti abominevoli» - afferma il Concilio Vaticano II⁵. Che questo oggi venga culturalmente e legalmente disconosciuto, non toglie nulla alla sua riprovazione morale.

Verso la vita degenerativa e terminale - È questa una vita segnata da gravi e progressive disabilità, insufficienze e sofferenze, verso cui si è tentati dall'abbandono terapeutico e dal suicidio assistito. Tentazione da prevenire e vincere con una mentalità e una cultura personalistica della medicina. Mentalità da *mens*, cultura da *cultus*: etimi che dicono di un modo di pensare (*mens*) e di coltivare (*cultus*) la medicina: modalità che polarizzano sulla persona lo sguardo medico. La persona è più della sua malattia, della sua anomalia, della sua disabilità.

È questione di *mens* e *cultus*, di un modo di pensare e di coltivare la medicina, che dà occhi per vedere e recepire questo "più" della persona. Senza cui la visione edonica e funzionale della vita e la deviazione eugenetica ed eutanastica della medicina prendono il sopravvento. Visione e deviazione pervasive oggi. Ma ovviabili e contrastabili da questa polarizzazione personalistica della medicina, che ne sposta l'asse di attenzione e intenzione dalla malattia da sconfiggere sul malato da curare

Una medicina non ridotta all'*l cure*: ai protocolli e ai processi terapeutici. Ma aperta all'*l care*: alla presa in carico dell'ammalato. Una medicina che, nell'impossibilità di guarire, non rinuncia mai a curare ...attraverso le terapie del dolore, dell'assistenza palliativa, dei sostegni affettivi e spirituali. Una medicina realmente olistica, capace d'integrare nella cura le relazioni, gli ambienti, i contesti, le presenze. Una medicina, insomma, che non dirà mai "non c'è più niente da fare", abbandonando l'ammalato alla sua solitudine e all'angoscia suicida.

Per questo la via eutanastica alle sofferenze e allo sconforto di una malattia degenerativa e di una vita terminale è una sconfitta dell'umano. Una medicina, e con essa una cultura medica, che non sa proporre di più e di meglio di un diritto a morire e lo favorisce con opportunità e protocolli eutanastici è una medicina che tradisce la sua missione umana e umanizzante.

VI. No alla "vita ad ogni costo"

Riconoscere e difendere il bene indisponibile e inviolabile della vita non significa il perseguimento della vita ad ogni costo, forzandone i limiti e dilatandola abusivamente.

Non c'è un diritto a morire volto a mettere fine alla vita. C'è però un diritto a morire bene. Tutti dobbiamo morire, ma non è detto che dobbiamo morire male. C'è un diritto a morire con dignità umana e cristiana.

Diritto volto a umanizzare il morire: da una parte con la terapia del dolore e le cure palliative, compresa la sedazione palliativa profonda⁶; dall'altra con la rinuncia a procedure diagnostiche e interventi terapeutici non proporzionati. Rinunciare ai quali non vuol dire porre fine alla vita, ma accogliere e vivere la morte come l'ultimo atto della vita, perché «il morire è pur sempre un momento estremo del vivere»⁷.

V. «Non giudicate»

Questa determinazione e difesa della verità e del valore indisponibile e inviolabile della vita umana non ci erge a censori e giudici delle persone che cedono alla tentazione di mettere fine alla vita. Vale qui il monito evangelico: «Non giudicate!» (Mt 7,1).

⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo, 7 Dicembre 1965, 51.

⁶ Cfr Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, *Nuova Carta degli Operatori Sanitari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, n° 155.

⁷ Francesco, Messaggio al Presidente della Pontificia Accademia per la Vita in occasione del Meeting Regionale Europeo della "World Medical Association" sulle questioni del "fine-vita", 7 novembre 2017.

Chi conosce infatti il cuore dell'uomo? ...il cuore dell'uomo al confine critico tra la vita e la morte? «Solo Dio», è la risposta della Bibbia (cfr Sal 43,22; Ger 17,10; 2Cr 6,30; 1Gv 3,20).

Per questo la Chiesa affida al giudizio e alla misericordia di Dio chi arriva al gesto tragico della rinuncia alla vita.

Mauro Cozzoli

*Professore di teologia Morale nella Pontificia Università Lateranense
nell'Accademia Istituto Superiore di Teologia Morale "Alfonsiana"
nell'Istituto di Teologia Pastorale Sanitaria "Camillianum"*

*Relazione al XX Convegno CEI
di Pastorale della Salute
Roma, 14-16 Maggio 2018*

https://www.youtube.com/watch?v=7ovz_UCLu9Y

Abstract

Quattro fattori concorrono oggi a un'erosione del bene indisponibile e inviolabile della vita umana. Essi sono: l'assolutizzazione del principio di autodeterminazione, il prevalere dell'utilitarismo e dell'emotivismo etico, il criterio dell'opinione prevalente e del consenso maggioritario come principio di qualità e di legalità, la indifferenziazione dei beni. Ciononostante la vita umana non perde il suo valore singolare, non omologabile ad alcun altro bene. Essa partecipa della dignità di persona dell'individuo umano: ne riflette la qualità di soggetto (mai di oggetto), il valore "in sé" (non derivato "da altro" o concesso "da altri"), la natura di fine (mai di mezzo). Come tale non reificabile: irriducibile a cosa e perciò a oggetto di diritto per nessuno. Questo sta a dirci che la vita umana vale sempre, che non perde il suo valore in nessuna condizione di precarietà, piccolezza, infermità, fragilità. La vita umana vale per il suo "esserci", non per il suo "modo di essere". Questa dignità unica e irriducibile della vita è il principio ispiratore e animatore di ogni pensare e operare medico amante della vita.

